

ITALIA E ROMANIA 70 ANNI DI UNITÀ NAZIONALE

Tema di questo incontro è, infatti, la celebrazione del settantesimo anniversario della unione della Transilvania alla Madrepatria e la formazione dello Stato romeno moderno. Cercherò di rievocare a grandi linee gli avvenimenti che a tale evento hanno portato, mettendo particolarmente in rilievo la perfetta sincronia di tali avvenimenti con quello che avveniva nella penisola italiana.

Il 1° dicembre del 1918, nella cittadina romana e romena di Alba Iulia, dove si era esaurito l'eroismo sfortunato di Decebal, e fulgida era apparsa la vittoria di Traiano, entro la possente cinta di mura della cittadella ideata e voluta dal principe Eugenio di Savoia – il condottiero di cui, in questa stessa sede ho di recente rievocato le gesta – la fortezza che aveva visto, un secolo e mezzo prima, il sacrificio di Horia e dei suoi compagni, si concludeva un processo storico che aveva avuto inizio negli anni 1859/61, con l'elezione al trono di Moldavia e, subito dopo a quello di Valacchia, del colonnello Alexandru Ioan Cuza, venendosi così a compiere, «de facto» se non ancora «de iure», l'unificazione dei Principati danubiani, e si veniva a realizzare sulla riva sinistra del Danubio uno Stato unitario. I Romeni si

stringevano attorno al loro primo sovrano nazionale, come negli stessi anni gli Italiani, dalle Alpi alla Sicilia, si stringevano attorno al loro primo Re.

Moldavia e Valacchia, infatti, come gli staterelli dell'Italia di allora, pur essendo affini per lingua, religione, cultura, erano rimaste per secoli formazioni statali differenziate. Ma agli inizi del secolo XIX anche in Romania l'idea della unificazione nazionale veniva a radicarsi sempre più nella coscienza popolare, e diventava il motivo predominante di tutti i movimenti sociali e politici di quel periodo. Abbiamo così la rivoluzione di Tudor Vladimirescu del 1821, contemporanea ai moti che in quello stesso anno scossero il nostro Paese, le rivolte di Moldavia e di Valacchia del 1848, in sincronia concomitanza con le Cinque Giornate di Milano e lo scoppio della nostra prima Guerra di Indipendenza, ma abbiamo soprattutto il fervore di rinascita che caratterizza gli anni immediatamente seguenti a questi avvenimenti, e che corrisponde a quel decennio di preparazione che improntò di sé la vita politica, economica e diplomatica del Piemonte di Camillo Cavour e di Vittorio Emanuele II.

Dopo l'unione del 1859 il Principe Cuza inviava presso le Corti del-

l'Europa Occidentale, quale suo inviato personale con il compito precipuo di rendere edotti questi governi della nuova realtà che era venuta a crearsi sulla riva sinistra del Danubio, un diplomatico dell'animo di Poeta, che era stato tra i candidati al trono di Moldavia, e che aveva rinunciato alla propria candidatura per facilitare appunto la strada all'elezione di Alexandru Cuza: Vasile Alecsandri. Questi ebbe la ventura di essere spettatore delle battaglie della nostra guerra di indipendenza e da tali avvenimenti traeva l'ispirazione per alcune delle sue liriche più significative.

Vasile Alecsandri sentiva vicina alla sua anima l'anima degli Italiani, di quegli Italiani di cui si sentiva fratello, egli che aveva con orgoglio accettata la tesi, sostenuta da più parti, di una origine italiana della propria famiglia, la quale, venuta da Venezia, si sarebbe stabilita nel secolo XVII alle foci del Danubio, dove, ad Husi, viveva, nel 1750, un *păharnich* di nome Alecsandri (scritto con *cs* e non con *x*).

Il poeta comprende non solo la perfetta identità della lotta dei due popoli in quel momento storico, ma intende come il trionfo della causa italiana sarà incentivo per i Romeni ed aprirà nuove prospettive alla loro causa. Tale idea è

espressa, ad esempio, nella lirica intitolata *Presentimento*. Ed al conte di Cavour dedicherà una splendida poesia dal titolo *Pilotul* (Il pilota). Camillo Cavour, nel ricevere l'invitato del Principe romeno, gli diceva: «Vi rivolgerei i miei complimenti per l'atto patriottico che avete compiuto, se non sapessi che i complimenti sono superflui ad una Nazione che si sente fiera e felice dei suoi atti. I Romeni, questi lontani fratelli degli Italiani, hanno dato una grande prova del loro patriottismo, un esempio stupendo di unità che noi Italiani siamo pronti ad imitare». Ed ai ringraziamenti di Alessandri aggiungeva: «Difendendovi ho seguito la mia convinzione, in conformità degli interessi della famiglia latina, e continuerò la stessa politica con tutte le mie forze». Il giorno seguente Alessandri veniva ricevuto da Vittorio Emanuele II, cui portò il saluto del principe Cuza, al che il Re rispondeva: «Portate i miei complimenti al Principe Cuza e ditegli da parte mia che le scuole civili e militari del mio Regno sono aperte per i Romeni, i quali saranno ricevuti come fratelli». Venivano così gettate le prime basi di quella collaborazione culturale tra Italia e Romania, collaborazione che si concretò due anni più tardi con l'istituzione, presso la Facoltà di Lettere della Università di Torino, della prima cattedra di Lingua romena fuori dei confini della Romania.

Ma, come nel 1861, pur proclamandosi l'Unità d'Italia, da questa unione rimanevano escluse terre italianissime – prima fra tutte Roma, che veniva riconosciuta come capitale – così dalla unione dei Principati del 1859 restavano ancora escluse le romenissime regioni di Transilvania, di Bessarabia, della Dobrogea, del Banato. E come l'unificazione completa dell'Italia doveva avvenire, con l'annessione della Venezia Giulia, del Trentino, dell'Istria, solamente nel 1918, quale conseguenza del crollo dell'Impero Austro-ungarico, negli stessi giorni ed in seguito agli stessi avvenimenti, la Romania poteva dirsi final-

mente ed interamente libera.

L'atto compiuto il 1° dicembre 1918 vennero a far parte dalla grande Romania, ricorderò in particolare, oggi, la Transilvania, la regione cioè ad occidente dei Carpazi, non senza tener presente che, come l'Appennino per l'Italia, i Carpazi costituiscono la spinta dorsale della Romania, tanto che il popolo romeno può essere considerato un popolo *carpatino*, di cui la Transilvania è, appunto, il centro. Questo popolo vive da oltre duemila anni sul territorio che costituisce la Romania di oggi, ed ha avuto la propria culla proprio in Transilvania, dove la massa omogenea che venne a formarvisi dà un carattere prettamente romeno a tutta la regione.

Si è tentato invano, in passato, di sostenere che la catena montuosa dei Carpazi forma *una zona non abitata, un vuoto*, favorevole a costituire una linea ideale di demarcazione tra due entità statali. La verità è, invece, che la vita umana è stata sempre presente in tutta la distesa di quella cerchia di monti. Inoltre in Transilvania si può constatare la presenza massiccia ed omogenea di un popolo della medesima razza, parlante la stessa lingua e possedente la stessa civiltà: il popolo romeno, accanto al quale si sono venute a trovare, successivamente, formazioni allogene, quali i Magiari, i Sassoni, i Secui, gli Svabi. Si narra che allorquando a Sibiu i Sassoni celebravano non ricordo quale centenario del loro stanziamento nella regione, ad un giornalista inglese che chiedeva ad un contadino romeno: «E voi quando festeggiate la vostra venuta in questo paese?» questo rispose: «Noi non siamo venuti mai: noi siamo di qui» (*Noi n-am venit niciodată: noi suntem de aici*).

Anche dal punto di vista economico la Transilvania è strettamente legata alle altre regioni della Romania, a quelle terre che costituivano, prima del 1918, il Vecchio Regat. Tutti i suoi interessi di ordine economico e commerciale sono orientati verso est e si può affermare che questo legame è, nel quadro

dello spazio danubiano, una necessità in tal senso. Come sul piano culturale, dunque, i Carpazi uniscono e non separano le contrade dei due versanti.

Fu soltanto nel secolo XII che i Voevodi di Transilvania furono costretti ad accettare la sovranità del Re d'Ungheria, conservando, tuttavia, le loro organizzazioni amministrative e militari autonome, come pure i loro antichi costumi e privilegi. Fu in questa stessa epoca che i sovrani ungheresi procedettero alla colonizzazione della parte orientale della Transilvania con elementi germanici – Sassoni delle Fiandre e delle alsazia – e di Cavalieri Teutonici, che ricevettero diplomi e privilegi dal re Carlo II d'Angiò. Lo stesso farà alcuni secoli più tardi l'imperatrice Maria Teresa.

Con il secolo XIV è iniziato, per i Romeni di Transilvania, un lungo, triste periodo, durante il quale frequenti si fanno le persecuzioni da parte degli stranieri occupanti, tanto che nel 1387 i contadini si sollevarono e la rivolta dura un anno intero prima che essi si arrendano a Bobâlna. Come reazione a questa rivolta e per meglio tenere soggetti gli elementi locali, i Magiari stringono alleanza con i Sassoni ed i Secui, con i quali nel 1437 stipulano il patto detto *Unio trium nationum*, che viene a gettare le basi di una specie di federeazione dispotica tra le tre nazionalità minoritarie, escludendo i Romeni, che erano la maggioranza, da ogni diritto politico. Le sorti della Transilvania rimasero così legate al Regno d'Ungheria e, come questo, la regione passò, dopo la battaglia di Mohach sotto la sovranità turca.

Ma intanto la presa di coscienza dell'unità di popolo romeno cominciava a prendere forma, in Transilvania come nei Principati di oltre i Carpazi. Animatore di questa presa di coscienza fu il principe Michele il Bravo – Mihai Viteazul –, che nel 1601 riuscì, sia pure per breve tempo, a realizzare l'unione di tutti i Romeni, al di qua e al di là dei Carpazi. La tragica fine di questo Principe fece svanire il sogno di

uno Stato romeno unitario ed i successivi tentativi di unificazione urtarono contro gli interessi delle grandi potenze e gli intrighi delle diplomazie europee, ma nondimeno il loro significato non venne affatto diminuito.

La pace di Carlowitz riconobbe la dominazione della casa d'Asburgo sulla Transilvania, dominazione che venne con confermata dalla successiva pace di Passarowitz, mentre il *Diploma leopoldino*, del 1691, veniva a proclamare solennemente l'autonomia del Principato.

Intanto la politica degli Asburgo era obbligata ad orientarsi in Transilvania verso la nazione romena, dato che la nobiltà magiara era ostile all'Imperatore, i Sassoni temevano di perdere i loro privilegi, mentre i Secu erano da tempo caduti in una condizione servile rispetto agli Ungheresi.

Tra i mezzi usati dagli Asburgo per avvicinare a sé i Romeni di Transilvania non venne esclusa la Chiesa, anzi essa verrà chiamata a compiere un atto di somma importanza non solo per la storia del Principato, ma di tutta la Romania: l'unione della Chiesa Transilvania con Roma. Tale Unione, solennemente proclamata il 7 ottobre 1698, aprì le porte alle lettere latine ed alla tradizione romana, accelerando il processo di emancipazione di tutti i Romeni. In seno alla Chiesa Transilvana, infatti, ad opera di studiosi come Gheorghe Scintcai, Petru Maior e Samuil Micu-Clain, nacque a Blaj, che divenne la cittadella del cattolicesimo romeno, quella Scuola latinista, che doveva portare alla riscoperta della latinità della lingua ed, attraverso questa, alla riscoperta dei caratteri latini al posto delle slove cirilliche. E fu a Blaj, appunto, che il 15 maggio 1848 decine di migliaia di Romeni proclamarono «la nazione romena costituita di diritto», chiedendo l'autonomia politica e la rappresentanza proporzionale alla Dieta di Budapest, nonché la convocazione di una Dieta transilvana, dato che le promesse che avevano accompagnata l'unione erano da lungo tem-

po rimaste lettera morta, ed il più acceso sostenitore dell'Unione – il vescovo Innocentiu Micu-Clain – era stato costretto a lasciare il paese e veniva a terminare i suoi giorni qui, a Roma, dove, nella chiesetta di santa Maria dei Pascolo, riposano le sue spoglie mortali.

Le doglianze dei Romeni di Transilvania venivano sottoposte all'autorità di Francesco Giuseppe, ma questi rifiutava di ricevere la delegazione che si era recata a Vienne per presentargli un *Memorandum* e rimetteva la questione al Governo di Budapest.

Le speranze dei Romeni venivano più tardi riposte nei progetti federalistici dell'arciduca Francesco Ferdinando, Principe ereditario di Austria-Ungheria, ma tali speranze venivano brutalmente e definitivamente troncate da tre colpi di rivoltella nel pomeriggio del 28 giugno 1914 risuonarono nelle strade di Sarajevo e che riecheggiarono sinistramente in tutte le contrade d'Europa.

Era la guerra. Dichiarata in un primo tempo – come già aveva fatto l'Italia – la propria neutralità, anche la Romania, nell'agosto del 1916, entrava, come l'Italia, nel conflitto mondiale, a fianco delle Potenze dell'Intesa, contro gli Imperi Centrali.

Nel corso del conflitto anche la Romania ebbe i suoi Sauro (si leggano a tal proposito le pagine del romanzo *La foresta degli impiccati* dello scrittore transilvano Liviu Rebreanu), come pure la sua Caporetto, e vide il suo suolo calpestato dagli eserciti nemici. Ma dopo la battaglia di Vittorio Veneto, che ebbe a segnare il crollo definitivo dell'Austria-Ungheria, la Grande Assemblea Nazionale, convocata ad Alba Iulia il 1° dicembre 1918, proclamò solennemente l'annessione della Transilvania, del Maramureș, del Banato, della Crișana al Regno di Romania. L'8 gennaio successivo, a Mediaș, ed il 1° aprile, a Timișoara, anche le popolazioni sassoni chiedevano di entrare a far parte del nuovo Stato romeno.

Così, l'unificazione della Roma-

nia, iniziata nel 1859, mentre sui campi di Magenta, di Soferino, di San Martino si gettavano le basi dell'Italia unita, veniva conclusa negli stessi giorni in cui l'esercito italiano entrava vittorioso a Trento ed a Trieste. La storia d'Italia e quella di Romania procedevano con il sincronismo di sempre. E mentre Vittorio Emanuele III – nome con troppa facilità dimenticato dagli improvvisati storici dell'Italia ufficiale – veniva accolto a Trieste in delirio, Ferdinando I° si incoronava ad Alba Iulia Re di tutti i Romeni. Il Trattato del Trianon consacrava il voto unanime dell'assemblea di Alba Iulia del 1° dicembre.

Il resto è storia troppo recente per poterla giudicare o, meglio, per dirla con Benedetto Croce, non è ancora storia. Città anuste di gloria e ricche di monumenti artistici, località meravigliose per le bellezze naturali venivano restituite alla Romania e tutta la Transilvania tornava ad essere romena.

Da Arad, che nel 1848 aveva conosciuto, come Brescia, la rabbia feroce del generale Haynau, a Sibiu e Timișoara, dalle stradette anguste e dalle torri merlate, che tanto ricordano le città del silenzio cantate da Gabriele D'Annunzio, da Cluj, che conserva fiera il monumento al re Mattia Corvino, a Brașov, la cui Chiesa nera ci parla del medioevo mistico e combattente; da Timișoara, che vide le gesta eroiche di Eugenio di Savoia, a Blaj, la «piccola Roma», dove i sacerdoti formati qui, a Roma, nel Collegio di Propaganda Fide, riscoprirono, come ho detto, attraverso la latinità della lingua la latinità della loro gente; da Hundedoara, dove, da una parete dell'antico castello, ci guardano ancora gli occhi pensosi di una francescaio abruzzese, quel Giovanni da Capestrano che fu consigliere dei Re ungheresi, ad Alba Iulia, che va superba del suo bel nome romano, entro le mura della cui fortezza si erge la bianca Chiesa dell'Incoronazione, nella quale settanta anni or sono si compiva l'atto che doveva restituire per sempre la Transilvania romana

e romena ai Romeni, quell'atto che, appunto, oggi abbiamo inteso ricordare.

Questa è la Transilvania, la terra romenissima, nella quale ho avuto l'avventura di trascorrere alcuni anni della mia giovinezza, la terra alla quale, anche involontariamente, mi sono più di una volta trovato a pensare con nostalgia, anzi con *dor*, per dirla con un vocabolo prettamete romeno che non è traducibile nella nostra lingua, e che successivamente ho rivisto più volte, anche di recente, ma sempre con intima gioia e con malcelata commozione.

Con la stessa gioia e con la stessa commozione ho tentato di presentarla a voi, oggi che essa, e con essa la Romania intera, ricorda i settanta anni della sua ricongiunzione alla Madrepatria.

Conferenza tenuta presso la Sede della Fondazione Europea Dragan di Roma, il 12 dicembre 1988.

Mariano Baffi



ROMEXITAL

DI PESCARIU VALERIA & C. S.D.F.

Avem plăcerea să vă comunicăm că firma noastră în colaborare cu Intreprindea COMTURIST vă da posibilitatea să trimiteri imediat.

PACHETE IN ROMANIA

Părinților și prietenilor Dvs. din țara.

- Puteți alege dintr-o vastă gamă de produse din catalogul Intreprinderii Comturist sau din magazinele/depozite din țara:
- produse alimentare: (ciocolata Perugina, dulciuri, ulei, făină, salamuri, etc...);
- electrocasnice: (aparatură Girmi, mașini de cusut și tricotate Singer, fierăstraie electrice Alpina, congelatoare Iberna etc...);
- îmbrăcăminte: (blue-jeans și cămăși Rifle sau Spitfire, costume de baie, etc...);
- produse cosmetice: (rujuri și seturi Pupa, loțiuni Visconti di Modrone, parfumuri frantuzești etc...);
- țigări, materiale de construcții, mobilă, autoturisme.

Plata se face în Dolari USA, în limita sumei permise de legislația italiană (Lire 300.000/de persoană) prin ordine de plată telegrafic direct în contul nostru BRCE, precizând:

- numele și prenumele beneficiarului, adresa exactă;
- numele și prenumele donatorului;
- precizarea destinației sumei în valută (mărfuri la alegerea destinatarului, mărfuri specificate de donator etc...)

Sintem la dispozitia Dvs. pt. orice informații ulterioare privind:

- sistemul de comenzi - prețuri detaliate - modalități de plată - condiții și termen de livrare - termen de garanție - dovadă de livrare.

Faceti o bucurie și o surprisă celor dragi de acasă !!!
Noi dorim să vă ajutăm.

Scrieți sau telefonați:

ROMEXITAL - Via Piolti dei Bianchi, 18
20129 MILANO - Tel 02/7387562 - 02/7382147.